

NOTE BIOGRAFICHE ARTISTA EUGENIO RIOTTO

di Angelo Pinti e David Bernacchioni

Eugenio Riotto nasce a Petralia Soprana (Palermo) il 12 giugno 1951. Il padre, Gandolfo, lavorava come fattore in un'azienda gestita dalla baronessa Eugenia Pucci: da qui il nome dato al terzo dei suoi tre figli maschi.

Pochi anni dopo il padre si trasferisce per lavoro a Roma, dove la famiglia lo segue, per risiedervi tre anni. Nel 1957 i Riotto si trasferiscono in Francia a Hyères, sulla Costa Azzurra, ed è lì che il piccolo Eugenio frequenta le scuole elementari e medie, scoprendo inoltre la propria vocazione artistica. Ha otto anni quando comincia ad interessarsi al segno, fermando, su qualsiasi foglio trovi in casa, soggetti naturali come nature morte, animali o personaggi delle fiabe. Un episodio lo incoraggia a cimentarsi nel disegno: mamma Maria è devota a Sant'Anna: un amico di suo figlio Angelo, fratello di Eugenio, si offre di fare per lei un disegno di grandi dimensioni della santa donna. Eugenio pensa: "se lo fa lui, posso farlo anch'io". Provando e riprovando, vede con gioia che il segno migliora e che gli esiti cominciano a dargli soddisfazione.

Intanto a scuola mostra interesse per tutto ciò che è arte, tanto è vero che all'ultimo anno il maestro fa chiamare il padre e gli parla chiaramente: Eugenio mostra una maturità di segno maggiore per la sua età; il suggerimento è di iscriverlo ad una scuola d'arte, per la quale il bravo insegnante si offre di adoperarsi per fargli vincere una borsa di studio.

La risposta di papà Gandolfo fu però negativa: infatti la famiglia Riotto stava per tornare in Italia. Dopo aver frequentato le scuole medie, Eugenio resta in Francia ancora un anno. Quindi, nel 1966, il ritorno in Italia, a Viareggio, dove il padre, alla richiesta di Eugenio di iscriverlo ad una scuola d'arte, gli rispose: "io di vagabondi in casa non ne voglio, lavorerai nell'azienda di famiglia".

Eugenio, ancora adolescente, accusò il colpo. Non sembravano esserci vie d'uscita, avrebbe lavorato la terra per il resto della sua vita, soffocando dentro di sé il sacro fuoco dell'arte.

A questo punto il destino gli offre una seconda possibilità, facendogli incontrare "un angelo", per dirla con le sue stesse parole.

Vicino a casa Riotto, a Viareggio, abitava infatti un anziano professore, Carlo Oreste Strocco, allievo di Giacomo Grosso e docente presso l'Accademia Albertina di Torino. All'epoca aveva già 80 anni. Un amico di famiglia disse a Eugenio che poteva presentarglielo. Accompagnato dall'amico, Riotto si recò da Strocco portando con sé un quadretto a olio. Dopo averlo esaminato, il professore non volle sbilanciarsi: "Da qui vedo poco", gli disse. "Venga da me e vediamo cosa può imparare". Aggiunse che non voleva essere pagato. Asciutto rigore e dono disinteressato di sé: il vecchio maestro aveva già impartito due preziosi insegnamenti al giovane artista.

"In sette anni mi ha insegnato tutto quello che so", ebbe più tardi a dichiarare Riotto. In quel periodo di apprendistato l'anziano maestro, nato nel 1888 (e vissuto fino a 100 anni) gli dà una formazione completa di impronta classica: prima gli insegna a disegnare dal vero a carboncino, su carta gialla; poi lo inizia al disegno a pastello, quindi alla pittura ad olio.

Oltre a ciò, intrattiene il giovane allievo con dotte conversazioni sulla storia dell'arte, i grandi artisti, le correnti, eccetera. All'epoca Strocco è un esperto riconosciuto a livello nazionale del '500 e in particolare dell'arte fiamminga, fra i cui maestri predilige Bruegel il Vecchio. Di giorno la sua casa è frequentata da importanti nomi della cultura, collezionisti, esperti d'arte. Purtroppo il giovane Riotto non può incontrarli: nelle ore diurne è chino sulla terra, ed è solo dopo cena che può andare "a bottega".

Dopo aver lavorato tutto il giorno nei campi, anche per dodici ore, Riotto segue le lezioni del maestro fino a tardi, non di rado fino a mezzanotte, sottraendo tempo prezioso al riposo prima di un nuovo giorno di lavoro. Eppure non riesce a staccare il pensiero dalla sua passione: tornato alla terra, già non vede l'ora di rivedere il vecchio maestro e pensa a cosa imparerà la sera seguente. Negli anni dell'apprendistato, Strocco non dice mai "bravo" al giovane allievo, per timore che perda l'umiltà necessaria per migliorarsi. Inoltre lo mette in guardia: "Non è facile vivere di arte. Segui i

consigli di tuo padre e continua pure a dipingere per passione”. Non parlò mai male dei genitori del giovane Riotto, che pure opponevano ostacoli al desiderio del ragazzo di seguire la propria vocazione.

Allo stesso tempo Strocco gli insegna un fondamentale principio etico: non tradire l’impegno e la dignità dell’artista. E della persona. Un insegnamento che Eugenio seguirà sempre. “Ricorda cosa diceva il maestro”, sarà l’ammonimento che rivolgerà a se stesso, negli anni a seguire, quando verrà tentato dalle lusinghe mercantili di chi vuole fargli dipingere quadretti d’occasione, magari ben pagati.

Dopo aver espletato il servizio militare, periodo durante il quale interruppe l’attività, Riotto torna da Strocco e rimane “a bottega” ancora tre anni, fino all’età di 23. Quando il maestro lo giudicò pronto, il giovane artista prese sotto braccio i suoi quadri e si presentò da un gallerista di Viareggio, nella speranza che egli potesse allestirgli una mostra personale. Il lavoro di Riotto colpì l’uomo favorevolmente, soprattutto per la personalità che vi si intravedeva e per il cromatismo. Ma la richiesta che seguì non lasciava spazio a voli di fantasia: dipingere un centinaio di quadri, in maggior parte marine, fra le quali il gallerista avrebbe scelto le migliori.

Sulle prime Riotto acconsentì, anche perché frenato dalla timidezza. Ma una volta uscito dalla galleria, si chiese perché dovesse dipingere le marine, soggetto che non sentiva (“non ho mai avuto il sentimento della natura”, afferma oggi l’artista), e soprattutto perché dovesse essere il gallerista a scegliere le opere da esporre.

Deluso, rifiutò l’offerta e continuò a fare l’artista per passione. Non voleva compromessi, non dopo tanti sacrifici e il lavoro nei campi. Per lui era anche un modo di ripagare il debito morale verso il suo anziano maestro, il quale gli aveva insegnato tutto senza mai chiedere nulla in cambio.

Riotto matura così l’idea di lavorare per mantenersi e di dedicarsi all’arte nelle ore serali.

Tra anni dopo l’incontro con il gallerista, si sposa. In quel periodo continua a lavorare nell’azienda di famiglia, a rendere visita al vecchio professore e a produrre opere, che mette da parte.

Nei successivi sette anni si trasferisce a Sarzana (Liguria), dove dipinge quadri, pastelli, acquerelli e partecipa a qualche esposizione collettiva, dopodiché torna a Viareggio e quindi a Pietrasanta, la “piccola Atene”.

È qui che, nel periodo fra il ’93 e il 2006, si accosta alla scultura e il 13 dicembre 2004 apre un proprio studio a Pietrasanta, in Via Tre Luci 1.

Un “incontro” non casuale, quello con questa forma espressiva: da sempre Riotto è colpito più dai volumi, dalla tridimensionalità, che dai colori; un approccio a ben vedere già insito nel suo lavoro di pittore. “C’è chi ha sempre fatto il pittore ed è sempre stato uno scultore!”, è la riflessione, che egli si sente di estendere anche a grandi nomi della storia dell’arte.

Quanto ai temi, ad Eugenio Riotto non interessa il romanticismo della natura, bensì la psicologia dell’uomo, il suo mondo interiore. Vuole esprimere concetti chiave, operazione per la quale il colore non è necessario, mentre la tridimensionalità a tal fine è l’ideale.

Eppure, il rigore e la profondità del messaggio non si accompagnano, in Riotto, ad atteggiamenti da “artista intellettuale”. Come sottolineato dal critico Stefano Santuari, “[...] egli piuttosto incarna la figura arcaica dello *artifex*, che con il suo paziente lavoro trasforma il caos in cosmo e così facendo ricrea il mondo. Tutta la sua opera cerca ostinatamente di risalire all’originaria unità dell’uomo col mondo, approfondendo simultaneamente la relazione tra scultura e ambiente circostante”.

L’arrivo a Pietrasanta è legato, per Riotto, ad un altro incontro, questo di natura sentimentale, avvenuto alcuni anni fa. Dopo la separazione dalla moglie dopo 24 anni di matrimonio (dai quali sono nati due figli), avvenimento di per sé lacerante, la rinascita anche artistica di Riotto, anzi l’avvio stesso del suo percorso artistico dopo decenni di apprendistato, coincide con l’incontro con Lia Sacchetti Grazzini, nota imprenditrice milanese, nuova compagna dell’artista.

“Il secondo angelo incontrato nella mia vita”, afferma Riotto. Grazzini focalizza il lavoro dello scultore di Petralia, in quanto oggetto d’amore ma anche in veste di mecenate, dandogli la forza di produrre e di tracciare un coerente percorso artistico. Riotto “ricomincia da zero” e trova dentro di sé il proprio specifico linguaggio. Per andare alla sua essenza elimina tutto il superfluo. In

particolare non vuole farsi condizionare dal dettaglio anatomico: da qui l'assenza, nelle sue sculture, dei lineamenti dei volti, spesso anche delle braccia. La distinzione sessuale – nei suoi tipici “amanti” – non è marcata, perché inessenziale all'espressione del sentimento. D'altronde il sentimento e l'emozione non sono qualcosa che si possa modellare.

Pur esprimendosi principalmente attraverso la scultura, Riotto continua a sviluppare percorsi paralleli, ma indipendenti, nella pittura e nel bassorilievo. Quest'ultimo gli consente di esprimere quello che il critico Dino Carlesi ha definito il “ripudio del meccanismo dilagante a favore di una humanitas poetica che tenti di sopravvivere nei segni, nei tratti modulati sulla superficie con un'amarezza che le era estranea nelle opere amorose”. E ancora: “l'indignazione per un sistema sociale non condiviso dove prevalgono la meccanizzazione e la materialità”.

Tuttavia, come si diceva, è la scultura la tecnica preferita dall'artista di origini siciliane.

In questo ambito si può senz'altro dire che la creazione parta dal segno: Riotto disegna molto per studiare una scultura. E studia molto la storia dell'arte, i grandi autori, specialmente perché il tema centrale della sua opera sculpita, l'amore in tutte le sue forme archetipiche, richiede massimo rigore e conoscenza sicura di quanto già prodotto da altri artisti per non cadere nella trappola del déjà vu. Si diceva dell'attività preparatoria della scultura. Scelto un disegno, Riotto realizza un bozzetto in creta, poi un modello in gesso o in cera persa che diventerà bronzo. Il modello può restare delle medesime dimensioni oppure diventare più grande, per arrivare all'opera monumentale (come i suoi “amanti alati”).

Nel pieno della sua maturità di uomo e, allo stesso tempo, all'inizio del suo percorso artistico più coerente e personale, Eugenio Riotto vede crescere il favore della critica intorno alla propria opera. Le personali in Italia e all'estero, nonché l'interesse del pubblico, confermano la vitalità della strada intrapresa. Ha scritto il critico Stefano Santuari, “[...] le sue opere sono ormai degne di stare nelle piazze di città antiche e civili. Sì, siamo profondamente convinti che, a questo punto del suo cammino, il nome di Riotto è veramente scritto nel bronzo, non sull'acqua”.